

Rassegna Stampa

dei

11 febbraio 2016

La Rassegna Stampa è consultabile
nel sito: www.ancesicilia.it

Pagamenti Pa: lavori liquidati dopo 166 giorni, le imprese devono incassare ancora otto miliardi

Massimo Frontera

Le imprese di costruzioni devono ancora ricevere otto miliardi di euro di pagamenti arretrati. Lo dice l'ultimo rapporto semestrale a cura del centro studi dell'Ance, redatto al termine di un'indagine condotta presso un campione di imprese. L'associazione nazionale dei costruttori ha infatti il ruolo di "Rapporteur" alla Commissione europea sulla materia.

Il rapporto Ance - relativo al secondo semestre del 2015 - ha un'unica notizia appena positiva: tra luglio e dicembre 2015, il ritardo medio dei pagamenti della pubblica amministrazione per i lavori pubblici è stato pari a 106 giorni, 11 giorni in meno rispetto alla media del semestre precedente. Peccato che il tempo limite per i pagamenti sia di massimo 60 giorni (termine introdotto dalle norme comunitarie e entrato in vigore a partire dal 1° gennaio 2013). Pertanto il tempo medio per essere liquidati è complessivamente pari a 166 giorni, cioè 5 mesi e mezzo.

Ma ecco i principali elementi contenuti nel report Ance. Nel semestre 2015, il 78% delle imprese registra ancora ritardi nei pagamenti della Pa. Il volume dei ritardi è stimato in 8 miliardi di euro. A causa dei ritardi circa una impresa su due ritarda a sua volta il pagamento ai fornitori (54% del campione) e riduce gli investimenti (43%), una su quattro (25%) riduce il numero dei dipendenti. La causa principale del ritardo (75% dei casi) è il limite al patto di stabilità. I comuni (nel 74% dei casi) rappresentano le Pa più ritardatarie.

I "trucchetti" della Pa per non pagare puntuale

Proprio l'entrata in vigore delle norme comunitarie (dal 1 gennaio 2013) ha prodotto, in alcune amministrazioni, alcune pratiche volte ad aggirare l'obbligo di legge. Un primo espediente è quello di ritardare l'emissione del "sal", cioè lo "stato di avanzamento lavori" (contando sul fatto che i tempi di pagamento vengono computati dal giorno della sua emissione). La Pa sfrutta massicciamente questa possibilità perché il codice appalti non impone espressamente limiti temporali per emettere il "sal". Il secondo "trucchetto" è invece quello di imposte nel contratto di appalto clausole volte ad accettare termini di pagamento oltre le scadenze di legge. In questo caso il "trucchetto" rappresenta un evidente illecito.

Patto di stabilità, causa principale del ritardo nei pagamenti

Dall'analisi dell'Ance emerge inoltre che la causa principale del ritardo è legata ai limiti imposti dal patto di stabilità. Ecco, più in dettaglio, la classifica delle cause dei ritardi, in ordine decrescente: patto di stabilità interno per regioni ed enti locali (segnalato dal 75% delle imprese intervistate); trasferimento di fondi da altre amministrazioni alle stazioni appaltanti (59%); tempi lunghi di emissione del mandato di pagamento da parte della stazione appaltante (50%); mancanza di risorse di cassa dell'Ente (46%); ritardo nell'emissione del certificato di pagamento da parte della stazione appaltante (44%).

«Nei prossimi mesi - commenta l'Ance - le misure contenute nella Legge di stabilità per il 2016 relative al superamento patto di stabilità interno, dovrebbero consentire di conseguire un ulteriore miglioramento dei tempi di pagamento nel settore e di ridurre ulteriormente l'importo dei pagamenti arretrati».

Gli enti locali sono i peggiori pagatori

I principali enti responsabili dei ritardi continuano ad essere gli enti locali, in particolare i comuni. «Nel secondo semestre 2015, il 74% delle imprese segnala ritardi da parte dei Comuni - si legge nel rapporto -. Le Province e le Regioni sono inoltre indicate come responsabili di ritardi rispettivamente dal 52% e dal 34% delle imprese. Nei prossimi mesi, il peso degli enti territoriali dovrebbe diminuire come conseguenza del superamento del Patto di stabilità interno contenuto nella Legge di Stabilità per il 2016».

L'impresa che resta a secco bussava alle porte della banca

Un ritardo nei pagamenti così generalizzato si porta dietro una serie di conseguenze che impattano sia sulla singola impresa sia, soprattutto, sull'economia nazionale.

La soluzione preferita dalle imprese è quella del ricorso a strumenti finanziari. «Nel secondo semestre 2015 - si legge nel rapporto - la maggiore parte delle imprese (il 67%) ha chiesto un anticipo di fatture in banca. Un quarto delle imprese (il 24%) ha richiesto un finanziamento a breve ed il 23% ha chiesto uno scoperto in banca».

All'ultimo posto, invece, ci sono le soluzioni governative della cessione del credito (previste a partire dal decreto legge n.35/2013). «Le operazioni di cessione del credito ("pro soluto" e "pro solvendo") rimangono sugli stessi livelli degli ultimi tre anni, interessando meno di un quinto delle imprese (rispettivamente il 9% ed il 14%). I costi di questi strumenti finanziari sono interamente sopportati dalle imprese, con conseguente riduzione dei margini e aumento della situazione di debolezza finanziaria. Anche per questo motivo, le imprese fanno sempre maggiore ricorso all'autofinanziamento (il 32%)». Come mai le imprese snobbano gli strumenti per la certificazione del credito? Per vari motivi, risponde l'ufficio studi dell'Ance. Il primo motivo è che l'impresa ha storicamente utilizzato lo strumento dell'anticipazione e, dunque, prosegue su questa strada più familiare. Il secondo motivo sta nella complessità della procedura della certificazione (e del suo costo), cui si aggiunge la difficoltà di trovare un istituto disponibile ad acquistare il credito. Per quanto riguarda in particolare la formula della cessione "pro soluto" (comunque meno frequente della formula "pro solvendo") c'è una barriera in più: la possibilità che la stazione appaltante revochi il pagamento contestando all'impresa che il lavoro non è stato eseguito a regola d'arte.

Poco utilizzata la piattaforma del ministero dell'Economia

«In questo contesto - aggiunge il report - è opportuno sottolineare che la certificazione del credito attraverso la piattaforma del Ministero dell'Economia e delle Finanze è stata poco utilizzata dalle imprese: meno della metà delle imprese (il 42%) che hanno risposto all'indagine Ance hanno utilizzato almeno una volta lo strumento». «Inoltre, in più della metà dei casi, l'impresa ha chiesto la certificazione per effettuare operazioni che, in passato, sono sempre state effettuate senza la richiesta di certificazione elettronica, ad esempio per realizzare un'anticipazione del credito in banca o semplicemente per disporre di un documento che attesta il debito della Pubblica Amministrazione».

Ance: la zavorra pagamenti frena gli investimenti

Sulla base di questi elementi i costruttori rilanciano l'allarme "sistemico" legato alla zavorra dei pagamenti arretrati (e alle inadempienze che ne sono la causa). «Il permanere di una diffusa situazione di difficoltà nei pagamenti della Pubblica Amministrazione alle imprese di

costruzioni - sottolinea l'Ance - rappresenta un fattore di rischio nella strategia di rilancio delle politiche infrastrutturali, avviata dal Governo e recentemente rafforzata con la Legge di stabilità per il 2016».

Sull'Italia pende una procedura di infrazione

L'Ance ricorda infine che nei confronti dell'Italia è stata aperta una procedura di infrazione da parte dell'Europa, che sta facendo il suo corso. La procedura di infrazione è stata aperta nel giugno del 2014, a distanza di un anno e mezzo dall'entrata in vigore delle norme europee sui pagamenti (gennaio 2013). E ora, dopo un altro anno e mezzo, siamo arrivati al punto in cui la commissione europea dovrà prendere una decisione sul "caso Italia", nel caso prevedendo sanzioni. Peraltro, il monitoraggio del ministero dell'Economia sui ritardi dei pagamenti, è rimasto fermo al 20 luglio 2015.

Alla Camera. Il testo passa al Senato per la ratifica definitiva

Gas, licenziamenti, Sistri: sì al decreto Milleproroghe

Dopo la fiducia numero 48 ottenuta ieri dal Governo, la Camera ha approvato in serata la legge di conversione del **Milleproroghe** (con 283 sì, 149 no e 8 astenuti), che ora passa al Senato per la ratifica. In numeri di Montecitorio, del resto, assicuravano un passaggio tranquillo al lavoro svolto in commissione dai relatori, Daniela Gasparini e Francesco Laforgia (Pd), seguito dal sottosegretario all'Economia Paola De Micheli. Lavoro che per le imprese ha prodotto prima di tutto la sospensione per un altro anno della «**tassa sui licenziamenti**», cioè dell'obbligo di finanziare gli ammortizzatori so-

bilanci, proposta dai deputati Pd Ernesto Carbone e Sergio Bocca, dutri che ha fatto esplodere la polemica con i 5 Stelle (il Movimento non presenta i bilanci e non riceve finanziamenti pubblici), dando tempo fino al 15 giugno per rimediare al mancato deposito dei conti 2013 e 2014.

Ma il capitolo più lungo è quello che il provvedimento dedica agli **enti locali**. Alla settima proroga della riforma della riscossione e alla sospensione degli obblighi di gestione associata per i piccoli Comuni, già presenti nel testo originale approvato dal Governo all'antivigilia di Natale, le commissioni hanno aggiunto interventi a tutto campo, che prima di tutto rinviavano di un altro anno le scadenze per legare del gas negli ambiti territoriali (si veda Il Sole 24 Ore del 9 febbraio).

Risolto in due tempi l'incampo sulla conferma dei precari presenti nelle Città metropolitane e nelle Province che nel 2015 hanno sfiorato il Patto di stabilità, e che grazie grazie al Milleproroghe corretto in commissione potranno rinnovare i contratti. Sempre in fatto di enti locali, viene ribadita per il 2016 la possibilità di utilizzare anche per la spesa corrente i proventi dalle rinegoziazione dei mutui (e dal riacquisto dei bond regionali): nei Comuni nati da fusioni completate entro il 31 dicembre scorso, invece, il pareggio di bilancio debutterà nel 2017.

Per quel che riguarda l'università, il provvedimento permette di prolungare fino alla fine del 2016 i contratti dei ricercatori a tempo determinato e rinvia al 31 dicembre il termine entro cui il ministero deve emanare le regole per la nuova tornata di abilitazioni: è probabile però che il decreto arrivi decisamente prima.

G.Tr.

LE MISURE

Sospeso per un altro anno il finanziamento della Naspi in appalti ed edilizia
Proroga libera per i precari di Province e Città

ciali (pagando da 490 a 1.470 euro per lavoratore, a seconda dell'anzianità di servizio), negli appalti in cui il gestore subentrante assorbe il personale dell'azienda uscente, senza quindi creare nuova disoccupazione; la sospensione, come sempre, si applica anche nel caso delle imprese edili che finiscono il cantiere. Importante, poi, il dimezzamento delle sanzioni oggi in vigore per il Sistri, che in caso di mancata iscrizione al sistema telematico o di mancato pagamento del contributo saranno dovute al 50% per tutto il 2016, a meno che il collaudo si concluda prima. Confermata poi l'integrazione al 70% per i contratti di solidarietà firmati prima del 24 settembre.

Il Milleproroghe introduce poi la sanzione di 200 mila euro per i **partiti** che non depositano i

Camusso

**«Confindustria
sui contratti
non risponde»**

«Da Confindustria, al di là dei titoli sui giornali, non abbiamo ricevuto ancora alcuna osservazione». Lo ha detto la segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso, a Treviso, rispondendo a una domanda sul documento siglato da Cgil, Cisl e Uil, il 14 gennaio scorso a Roma, relativo a una proposta di riforma delle relazioni industriali. «Ci sono controparti, invece, che hanno dichiarato disponibilità ad un confronto. Quando si invia una piattaforma - ha concluso Camusso - le controparti devono avere almeno l'educazione di rispondere». Intanto è stato reso noto che parte dal Senato l'iter del ddl collegato sul lavoro autonomo. L'esame sarà avviato in commissione Lavoro di Palazzo Madama ma prima, come annunciato in Aula dal presidente del Senato, Pietro Grasso, devono essere rese all'Assemblea le comunicazioni dello stesso presidente sul contenuto proprio del provvedimento, visto che si tratta di un disegno di legge collegato alla manovra.

EFFETTO DELLA CRISI

Le sofferenze in Sicilia “pesano” per 10,7 mld (16,7%)

MICHELE GUCCIONE

PALERMO. Il sistema statale di garanzia che faciliterà la cartolarizzazione dei crediti deteriorati, in Sicilia allevierà il peso che le aziende di credito hanno accumulato dal 2007 in poi, a causa della crisi che più che altrove ha fatto sentire i suoi effetti sul tessuto imprenditoriale. Secondo l'ultimo rapporto dell'Abi, ad agosto 2015 su un totale nazionale di circa 209 miliardi di euro, l'ammontare dei crediti deteriorati in Sicilia era pari a 10,689 miliardi di euro su un totale impieghi regionale di 63,869 miliardi (16,7%). Le sofferenze generate da imprese erano pari a 7,383 miliardi (25,6%). Bankitalia ha fatto notare che in Sicilia per la prima volta lo scorso anno è cominciata una graduale riduzione dell'indice di rischio di prestiti, segno dell'affievolirsi della

crisi e di una timida ma ancora non significativa ripresa della produzione. L'indice di rischio è sceso del 7,5%, mentre il tasso di nuovi crediti non rimborsati e quindi passati a sofferenza è sceso al 4% (6% nel caso delle imprese produttive e 9,4% nelle costruzioni). Scendendo nel dettaglio delle singole banche, dei 10,689 miliardi di crediti deteriorati, ben 1 miliardo e 29 milioni di euro si trovano nei cassetti del Monte dei Paschi di Siena, banca già oggetto di particolari turbolenze in Borsa anche per via di questa situazione di pesantezza a livello nazionale. Il sistema regionale delle 22 Bcc dichiara di tenere “in pancia” il 16,5% di sofferenze, per cui, dato come base il valore degli impieghi, pari a 2,7 miliardi, si dovrebbe arrivare a circa mezzo miliardo di euro. Dal Credem fanno sapere di avere poche sofferenze che non rappresentano un

problema. Il Banco popolare si avvia a cedere circa 650 mln di sofferenze a livello nazionale, e il Creval ha ceduto al Credito fondiario un pacchetto di 314 mln di sofferenze, pari all'11% delle sofferenze totali e al 10% di quelle del Credito siciliano. La Banca Sant'Angelo ha sofferenze nette pari a 81 mln (12% degli impieghi netti) coperte al 40%: «Il tema della cartolarizzazione - spiega il direttore generale Ines Curella - sarà valutato attentamente dopo che saranno chiare le modalità di attuazione dell'accordo Italia-Ue sulle garanzie. La banca, in coerenza con le indicazioni della vigilanza, prosegue un'attenta politica di accantonamenti prudenziali, in modo particolare negli ultimi anni».

Infrastrutture. I progetti di Fs, Anas, porti e città

Delrio: dal Paese garanzia sovrana sui grandi progetti

TEHERAN. Dal nostro inviato

■ «Appena tornerò a Roma chiederò un incontro al presidente del Consiglio per riferirgli dei progetti discussi qui a Teheran e su come dobbiamo organizzarci per renderli operativi». C'è un tema prioritario che Graziano Delrio, ministro delle Infrastrutture, vuole affrontare: l'Iran ha grandi piani per Ferrovie, autostrade, nuove città e porti, ma c'è bisogno di offrire un pacchetto completo e cioè tecnologia, realizzazione e finanziamenti. Su un aspetto in particolare Delrio durante la missione ha già ottenuto un risultato: «Abbiamo avuto la certezza della garanzia sovrana del paese sui grandi progetti». Ma andrà oltre: «Vista la rilevante mole di lavori acquisibili e il ruolo importante che Sace e Cassa Depositi e prestiti possono svolgere solleciterò un ampliamento del plafond delle garanzie di credito».

Infrastrutture, oil & gas, insieme all'agroalimentare, sono sta-

te il focus della missione. Delrio ieri, nella giornata conclusiva, ha avuto una lunga serie di incontri, compreso un pranzo fuori programma con il ministro dei Trasporti iraniano, Abbas Ahmad Akhoundi, segnale del grande interesse iraniano nei nostri confronti. Interesse reciproco: il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, arriverà a Teheran entro un paio di mesi, come ha promesso al presidente Hassan Rouhani. Da qui ad allora si saranno fatti altri passi avanti nei progetti da realizzare: oltre a Fs e Anas, i più concreti, racconta il ministro, sono quello delle 17 new town, dei 4 aeroporti, due nuovi, due da ingrandire e rinnovare, e dei porti. Su quest'ultimo punto il programma è più ambizioso e riguarda non solo la nostra collaborazione nell'ampliamento dei due grandi porti iraniani Bandar Abbas e Chabahar, ma anche il coinvolgimento degli iraniani nei nostri, a partire da Taranto, Genova e Trieste. Delrio ne ha parlato ieri

con il vice ministro che ha la delega sui porti e con il responsabile iraniano della compagnia di bandiera, Irisla, che si occupa del trasporto merci.

«Loro hanno traffico che passa attraverso il nostro paese, ma non hanno una base operativa in Italia. Ho presentato l'opportunità di realizzarla a Taranto. Li ho invitati a venire per visitare l'area, arriveranno presto e ho chiesto loro di partecipare alla gara per la concessione del terminal». Con Genova e Trieste sono già stati firmati accordi per aumentare il flusso di merci.

Per quanto riguarda la realizzazione delle new town, obiettivo del governo iraniano, spiega il ministro, è di spostare 5-6 milioni di persone nelle città. Su alcune c'è già un masterplan, per 5 va realizzato ed è stato chiesto all'Italia. «Questo grande progetto, per cui sono a disposizione anche incentivi fiscali, renderà necessarie, nelle intenzioni del governo, anche strade di collegamento con le grandi me-

tropoli», continua Delrio. La lista delle opportunità quindi è lunga e sono molti gli aspetti da approfondire. «Nei nostri confronti c'è fiducia e apertura. Sono orgoglioso che il ministro delle Infrastrutture e Trasporti iraniano abbia chiesto a noi di studiare insieme addirittura la strategia per un grande progetto di mobilità e modernizzazione del paese. Orasta a noi agire».

N.P.

La versione riscritta del Programma operativo nazionale per il 2014/20

Il Sud perde 100 milioni

Cambia il piano Ue sullo sviluppo: rotta sul web

DI LUIGI CHIARELLO
E MARCO OTTAVIANO

Il nuovo quadro «Programma operativo nazionale (Pon) Imprese e Competitività 2014-2020» corregge il tiro, punta dritto sul web, ma perde per strada cento milioni di euro. La nuova versione punta sul riconoscimento di un ruolo centrale della comunicazione. Attraverso un maggiore utilizzo del canale digitale web, in formato accessibile alle persone con disabilità per la divulgazione del Pon. Una maggiore presenza in Europa, con la partecipazione ai momenti transnazionali di confronto e promozione dei risultati. L'apertura di canali social di ascolto e dialogo con l'utenza e meno eventi generalisti. Maggiore presenza mirata sul territorio, mediante la implementazione del contact center a supporto delle attività di attuazione del Pon. I nuovi obiettivi Ue sono contenuti nella versione corretta del programma di finanziamento Ue, riapprovata il 23 novembre 2015, con una dotazione complessiva di circa 2,3 miliardi di euro per il rafforzamento delle imprese del Mezzogiorno. La precedente versione, approvata dalla Commissione europea il 23 giugno 2015 (si veda *Italia-Oggi* del 13 luglio 2015), aveva stanziato 2,4 miliardi di euro. In pratica Bruxelles, investendo maggiormente sul web, non ha dirottato le risorse stanziate per l'Italia su altre voci. Ma le ha trattenute. E, al momento, non è dato sapere su quale linea di finanziamento e in quale stato membro dell'Unione intenda investire i cento mln rimasti in cascina.

TORNANDO ALLA NUOVA

VERSIONE DEL PON, l'obiettivo generale è accrescere gli investimenti in settori chiave nelle regioni meno sviluppate (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sicilia) e in quelle in transizione (Abruzzo, Molise, Sardegna), contribuendo all'obiettivo di portare il peso relativo del settore manifatturiero sul Pil europeo dal 15,6% del 2011 al 20% entro il 2020 e sostenere così un duraturo processo di sviluppo dell'intero sistema imprenditoriale del paese.

LA NUOVA STRATEGIA. Come detto, la seconda versione del piano di coesione 2014-2020 riconosce alla comunicazione via web un ruolo centrale (regolamento Ue n. 1303/2013, allegato XII e regolamento Ue n. 821/2014). La strategia si focalizza sul sostegno al riposizionamento competitivo del sistema produttivo delle otto regioni del Mezzogiorno agendo in modo diretto, attraverso azioni, previste in tutti gli assi di intervento del programma, che offrono sostegno finanziario alle imprese, in modo indiretto, attraverso azioni di carattere infrastrutturale, per lo sviluppo della banda ultralarga nelle aree a maggiore rilevanza industriale e per l'adeguamento della rete elettrica di trasporto dell'energia, attraverso azioni a operatività e impatto immediati per fornire una risposta in tempi rapidi agli effetti del contesto economico sfavorevole su lavoratori e imprese e attraverso azioni strutturali di m/l periodo, per uno sviluppo duraturo e sostenibile del sistema imprenditoriale in senso innovativo.

QUATTRO OBIETTIVI. Il pro-

gramma per lo sviluppo del tessuto produttivo del Mezzogiorno poggia su interventi di natura multi/sovraregionale, differenziati territorialmente in funzione delle singole specificità regionali. Questi interventi afferiscono a quattro obiettivi tematici (Ot), corrispondenti ad altrettanti assi di intervento:

Asse I (Ot 1) - Innovazione;

Asse II (Ot 2) - Banda ultralarga e crescita digitale;

Asse III (Ot 3) - Competitività pmi;

Asse IV (Ot 4) - Efficienza energetica.

LA SPARTIZIONE DELLE RISORSE. Nell'ambito del nuovo Pon, il Comitato di sorveglianza ha inoltre previsto criteri di valutazione allineati a quelli di *Horizon 2020*. Corredati da una specifica premialità per i progetti di investimento che hanno ottenuto il certificato di eccellenza da parte della Commissione europea. Dei 2,3 mld di euro di dotazione finanziaria del Pon (Ue + cofinanziamento nazionale), circa 2,1 mld di euro sono per le regioni meno sviluppate e 148 mln di euro per le regioni in transizione). A questi fondi Pon si aggiungono altri 820 mln di euro di risorse nazionali previste da un programma a supporto di operazioni complementari. E si potrebbero aggiungere ancora ulteriori fondi, per 102,5 mln di euro, sempre attinti dal budget nazionale. Capitolo di spesa «iniziativa Pmi».

—© Riproduzione riservata—

50 MILA CASE GRATIS

Viaggio nel malaffare degli alloggi

popolari. Dagli abusi di Roma all'illegalità di Palermo a Milano. Eppure Torino insegna: una gestione trasparente e corretta si può fare. Basta volerlo.

di Stefano Caviglia

La chiamano «Affittopoli», come le altre tre o quattro scoppiate negli ultimi vent'anni, ma non è esattamente la stessa cosa. A distinguere l'ennesima gestione scandalosa degli alloggi pubblici emersa a Roma è il suo intreccio con un fenomeno più ampio, in genere lontano dai riflettori: lo stravolgimento del sistema delle case popolari, nato all'inizio del secolo scorso per il sollievo delle «classi diseredate» e degenerato in un museo degli orrori che costa molto alla collettività senza aiutare davvero chi ne ha bisogno.

Se potesse vedere la tabellina qui a fianco, il giurista liberale (più volte ministro e poi presidente del Consiglio) Luigi Luzzatti, che nel 1903 ottenne la legge per la creazione dell'Istituto autonomo delle case popolari meglio noto come Iacp, si rivolterebbe nella tomba. Da quei numeri si ricava che in molti grandi Comuni gli alloggi popolari sono da decenni fuori controllo, con un vasto campionario di prepotenze e illegalità. Quelle che leggete sono le cifre ufficiali fornite a *Panorama* dai Comuni e dagli enti specializzati. Ed è ufficiale anche la stima dell'ultimo rapporto Nomisma-Federcasa, secondo cui ben il 14 per cento di questi alloggi (per un totale di oltre 90 mila) risultano sfitti o occupati abusivamente.

Nell'ipotesi, assai prudente, che le due tipologie si equivalgano, ci sarebbero quasi 50 mila abitazioni occupate da chi non ne ha diritto. L'equivalente di una cittadina di media grandezza. Se moltiplichiamo questa cifra per i relativi fitti, per quanto minimi, il risultato è nell'ordine delle decine di milioni di euro l'anno di canoni non riscossi, anche se ci sono Comuni che accettano paradossalmente

il canone pagato dagli occupanti abusivi per acquisire titoli in vista della regolarizzazione. A questi bisogna poi aggiungere la dilagante morosità degli aventi diritto, che vale molto di più.

Ma oltre ai numeri bisogna conoscere anche le storie. A Roma è un florilegio di illegalità, com'è logico in una città in cui la «lotta per la casa» (ovvero l'occupazione abusiva, sistematica e organizzata, da parte di comitati della più varia natura) è da decenni uno dei mezzi per conquistare l'attenzione della politica cittadina. Uno dei suoi organizzatori più instancabili, l'ex consigliere comunale Andrea Alzetta, detto Tarzan, già militante e leader dell'associazione Action, con alle spalle decine di denunce per occupazioni abusive e violazioni di domicilio, è stato intercettato a suo tempo al telefono mentre discuteva di occupazioni con il vicesindaco di Ignazio Marino, Luigi Nieri, poi costretto alle dimissioni dopo uno stillicidio di notizie e indiscrezioni sulla sua vicinanza alla cooperativa 29 giugno di Salvatore Buzzi. Tutto questo produce naturalmente effetti economici. Solo per quel che riguarda l'Ater di Roma (l'associazione regionale che gestisce gran parte dell'edilizia popolare) la cifra che viene a mancare è pari a quasi dieci milioni l'anno, a cui se ne aggiungono altri 16,8 per le morosità degli assegnatari regolari.

A Napoli i numeri ufficiali sono molto più bassi, ma c'è da chiedersi se siano rea-

li, vista l'incredibile vicenda verificatasi nel 2012, al momento del passaggio delle case popolari dalla Romeo Gestioni alla società comunale Napoli Servizi, con tre tir di documenti solo in parte verificati e i fogli excel necessari a incrociare i dati dell'anagrafe e dei tributi che non si aprivano a causa di un software mal funzionante. Ancora nel 2014 il Comune mancò di attivare procedure di recupero per 97 milioni di crediti a rischio prescrizione. Da allora qualche progresso è stato fatto, ma i mancati incassi sono ancora di 14 milioni l'anno e la morosità complessiva ammonta a quasi 90 milioni.

Per farsi un'idea del tasso di legalità della gestione basti pensare agli 85 camorristi censiti nelle case popolari di Ponticelli o alle 15 abitazioni occupate direttamente (verrebbe da dire «requisite») dalle famiglie criminali, che la polizia individuò a Scampia nel 2012. Da uno di quegli appartamenti, secondo alcuni pentiti, sarebbe partito il commando che uccise per uno scambio di persona Lino Romano, mentre usciva dalla casa della fidanzata.

La Sicilia non è certo da meno. A livello regionale si arriva a 10 mila occu-

50 Panorama | 17 febbraio 2016
pazioni abusive, mentre 50 mila aventi diritto attendono un'assegnazione. Al quartiere Zen 2 di Palermo si è scoperto nel 2009 un racket che gestiva perfino le utenze dell'acqua di 4 mila abitazioni: 10 euro per ogni allaccio abusivo.

A Catania, dove nel quartiere Librino troneggia l'equivalente siciliano delle Vele di Scampia (un edificio alto 52 metri costruito nel 1981 su progetto dell'architetto siciliano Giuseppe Samonà, mai consegnato e sempre utilizzato per attività illecite), centinaia di inquilini regolari sono morosi dal 1981.

A San Fratello, nel messinese (lo ha ricordato recentemente il presidente della Commissione antimafia della Regione Siciliana, Nello Musumeci), nel 2014 gli occupanti hanno affrontato e respinto gli agenti di polizia, minacciandoli con le asce. È in questo clima che la giunta regionale di Rosario Crocetta si appresta a promulgare una nuova sanatoria per dare un titolo ufficiale a quanti hanno occupato finora.

Né si può dire che la faccenda riguardi solo Roma e il Mezzogiorno, visto che una delle situazioni più critiche è a Milano, dove in zona Bonola, qualche anno fa, una pensionata di ritorno da un ricovero in ospedale ebbe la brutta sorpresa di trovare la casa occupata da una donna bulgara con due bambini. Ci sono racket di quartiere, in zone come Corvetto o Quarto Oggiaro, che per 2 mila euro consegnano alloggi pubblici «chiavi in mano». Per sgomberare una di queste cittadelle, lo scorso agosto, è stato necessario impiegare un centinaio di poliziotti in tenuta antisommossa.

Qui come altrove la situazione sta mi-

gliorando, soprattutto grazie alla legge del 2014 che vieta di concedere la residenza e allacciare utenze in alloggi occupati abusivamente. Se non ci si può portare la luce né associare un documento utile in vista di una regolarizzazione, la casa occupata perde gran parte del suo valore.

Emblematico da questo punto di vista il caso di Torino, dove il fenomeno è praticamente inesistente (12 occupazioni su un patrimonio di 30 mila alloggi), pur non mancando situazioni di grave disagio economico e sociale. La svolta è del 1991, quando una direttiva della Procura invitò a interpretare l'occupazione abusiva come «reato continuato», consentendo alla polizia di procedere agli sgomberi non solo per quelle riscontrate «in flagranza», ossia mentre veniva forzata la porta, ma anche giorni o mesi dopo. È bastato a risolvere il problema alla radice, riportando gli alloggi popolari alla loro funzione di sostegno sociale e legale affermato solennemente oltre un secolo fa. ■

(Hanno collaborato Mario Lancisi, Maria Pirro, Antonio Rapisarda, Giorgio Sturlese Tosi, Gianni Pintus)

« RIPRODUZIONE RISERVATA »

I NUMERI DELLE OCCUPAZIONI

Nelle maggiori città italiane ci sono decine di migliaia di alloggi popolari occupati da persone che non ne hanno titolo. Il problema è grave soprattutto a Roma e nel Sud, ma ai vertici della classifica c'è anche Milano. (* valori riferiti al 2003 e relativi alle sole case Iacp).

